

Mercede

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Daniele Guelfi

MERCEDE

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Daniele Guelfi
Tutti i diritti riservati

*A Ida, Giovanna, Francesca Saveria e Federico.
Ai tanti amici e ai pochi nemici.*

Prologo

E peccati de'ricchi fanno piange'e poveri

Stava di spalle, seduta. Con il vestito a fiori che aveva indossato per quel faticoso pranzo. Impettita come sempre, le mani in grembo a reggere la borsa. Forse il solito sorriso, a riprova di una solida pace interiore.

S'avvicinò cercando di non fare rumore, per farle una sorpresa. E sorpresa fu. Appena poste le mani sulle spalle, la mamma cadde in avanti.

Non un gemito, una reazione, nulla. Mercedes era morta stecchita, là, nel mezzo del campo dei baccelli. Seduta, come una signora. Lei che era nata e aveva vissuto un'esistenza da contadina. Una vita fatta di sudore, di prove dolorose e di poche, ma intense, soddisfazioni.

Restò a fissare quel corpo inerte che, fino al giorno prima, era stato la sua forza, la fonte delle sue certezze.

Lui, che di certezze ne aveva avuto sempre poche e malferme, quale primo pensiero, di fronte all'ineluttabilità dell'evento, fu chiedersi cosa preparasse il domani. "E ora?"

La domanda, in sé banale, in realtà era il compendio della sua esistenza. Fino a quel momento.

Non sapeva da che parte cominciare. Come bloccato da un innato pudore e frenato dal timore di dover toccare quel corpo nella rigidità della morte, restava lì, più confuso che addolorato.

Poi, con gli occhi pieni di lacrime e come spinto da una forza estranea, sollevò la madre e si incamminò verso la casa.

Infarto del miocardio. Come si dice, un colpo!

I Fratelli della Misericordia prepararono il corpo per la tumulazione. Sostituirono il vistoso abito a fiori, démodé sia

per il taglio che per l'età, indossato dalla defunta, con un più sobrio camicione nero, di quelli della Confraternita.

La cerimonia fu breve e senza fronzoli. Alle tre del pomeriggio era tutto concluso.

Benito se ne tornò a casa, frastornato da quegli avvenimenti che per lui significavano una svolta fondamentale della vita. Quale sarebbe stato il suo futuro? Per uno come lui, senza un mestiere, nessuna esperienza lavorativa, e soprattutto senza una vera voglia di impegnarsi in un lavoro, il futuro appariva duro, molto duro.

Con questi tetri pensieri si immerse nel silenzio della grande cucina. Si sedette, girando lo sguardo all'intorno. Vide sul tavolo la borsa della mamma e la prese con delicatezza. Provava la sensazione di commettere una profanazione. Mai, in tutti quegli anni, si era permesso di mettere le mani dentro quella borsa. Da bambino, più volte era stato tentato di penetrare quel segreto, ma l'occhio sempre attento della madre e un richiamo imperativo a non toccare la roba dei grandi l'avevano sempre dissuaso e convinto che solo in età adulta si poteva entrare in un certo mondo.

Dubbioso nello stabilire se, ora, fosse o meno nell'età adulta e non vi fosse più il rischio di commettere una scorrettezza, fece scattare la molla che teneva chiusa la borsa.

Iniziò a rovistare fra un esercito di forcine, mollette e alcuni pettini. Meravigliato, vide nel fondo un rossetto. Non ricordava di aver mai visto la mamma darsi il rossetto, o forse sì. Un paio di fazzoletti, un rametto di spigo. Alcune monete da cento lire e altri spiccioli. "Nessun mistero" rifletté deluso.

Stava per richiudere la borsa quando vide la tasca interna. Era leggermente rigonfia per la presenza di una busta.

Lo sorprese il bianco della busta, ma ancor di più, nell'angolo superiore a sinistra, lo strano stemma.

Con a lato due pendagli del colore dell'oro, troneggiava uno strano cappello quasi piatto, largo, di un rosso purpureo.

Era chiusa, e questo fatto acuì la sua curiosità. Senza curarsi di leggere la scritta sulla busta, prese un coltello e l'aprì. Estrasse il foglio.

Nel pieno possesso delle mie facoltà mentali, io Edoardo De Rubertis, monsignore di Santa Romana Chiesa, dispongo e stabilisco quanto segue...

Non ebbe il coraggio di proseguire. Uno strano presentimento gli chiudeva la gola. Ripose il foglio all'interno e si sedette, pervaso da un'insolita calma.

Pilade

Carzòni tanti, òmini pòini

Di tutta la progenie, restava solo lui.

Artemio e Leopoldo, fratelli mai conosciuti, morti in Russia, nel '42, a vent'anni. Non passava Natale che Mercedes li rammentasse. La comunicazione era giunta a metà gennaio, stringata ma chiarissima: *Nell'adempimento del loro dovere di soldati d'Italia, ecc. viva l'Italia, viva la rivoluzione fascista, viva il Duce, viva l'impero...*

Dovevano vivere tutti, fuorché loro.

Nerina, la sorella che l'aveva cullato nei suoi primi anni. La ricordava, bella come il sole, coi lunghi capelli neri come la notte. Era in America, sposata con un soldato della quinta armata che se l'era portata via, rincorsa dai moccoli di Pilade, che non poteva digerire l'idea che una figliola finisse fra le braccia dell'odiato nemico!

Nel '47 arrivarono un paio di lettere. Posta aerea! Raccontava cose mirabolanti della città in cui viveva. Fabbricati, detti "grattacieli", tanto erano alti. Automobili che sembravano navi, abbondanza di ogni cosa. Un paradiso!

Pilade traboccava di bile. Il colmo fu raggiunto quando, insieme a una lettera, arrivò un assegno di duemila dollari. Una fortuna. La Mercedes sciorinò una decina di rosari, in ringraziamento alla Beata Vergine del Carmelo, mentre Pilade sciorinava una sequela di impropri, culminati con una sentenza inequivocabile: «È una puttana. Fa la puttana!»

Era impensabile che si potessero guadagnare tanti soldi in così poco tempo! Soltanto l'esercizio del più antico mestiere del mondo poteva giustificare una tale opulenza. Lo proclamò a gran voce, e poi si sedette piangente, mormorando con un

filo di voce: «La *mì* bimba, la *mì* Nerina!» E giù lacrime.

Soltanto quando giunse una fotografia che la ritraeva con in braccio il primo figlio e a fianco il padre che abbracciava tutti e due, sorridenti come tutto il resto dei familiari, una decina in totale, ogni dubbio scomparve.

Nacque nel '30, frutto di una serie di eventi che segnarono per sempre la sua vita.

Pilade, che intendeva ringraziare colui che, fra molte contraddizioni, stava iniziando a produrre grandi cambiamenti in una nazione che, seppur molto lentamente, cercava di mettersi al passo col resto dell'Europa, al colmo dell'ispirazione, lo volle chiamare Benito.

Al tempo il progresso avanzava sotto le insegne di una rivoluzione all'italiana. Con la battaglia del grano, Pilade da contadino diventò agricoltore, Mercede divenne massaia rurale. Gli operai guardavano al futuro con la fronte alta, mentre il sole irraggiava le fabbriche da cui uscivano prodotti sempre più sofisticati, per il benessere di una società protesa verso il futuro e verso la pace. Nei discorsi dei politici la pace non mancava mai. Peccato che, fra un trattore e l'altro, a qualcuno, e a uno in particolare, venisse l'idea che l'Italia avesse un estremo bisogno di allargare i propri confini. Fu fatto il conto di quante baionette girassero nello Stivale, e fu la guerra.

La pace venne, sì, cinque anni più tardi, dopo che all'anagrafe familiare erano venute a mancare due paia di solide braccia, restate nel gelo siberiano.

La primavera del 1945 vide la fine della grande follia. Il mondo cominciò a leccarsi le ferite, con le idee e i propositi per un diverso andamento dei rapporti fra le nazioni e fra gli individui.

L'ennesima ripartenza verso una nuova vita e verso il solito ricorrente mito della fratellanza, del rispetto reciproco, del riconoscimento dei diritti e di tutte quelle belle cose che si pensano e si dicono quando, passato il terremoto, ci si siede sulle macerie, con l'animo in bilico fra il ringraziamento al Padreterno per averci evitato il peggio, e la voglia di smoccolare ritenendo ingiusto che lo stesso Padreterno permetta ciclicamente l'insorgere di tali massacri.